

## Lavoro e cittadinanza

RAFFAELE MORESE

**L**a piena occupazione non è sinonimo di assenza di povertà. La povertà c'è anche in aree come il Nord-est italiano, dove la disoccupazione è vicina al 2-3%. È chiaro però che nel Mezzogiorno, dove in alcune aree la disoccupazione raggiunge il 30%, la povertà è più diffusa. Le politiche per l'occupazione sono dunque quelle che meglio consentono di ridurre l'area della povertà e quindi è necessario attuare interventi più mirati e più adeguati, in maniera tale da evitare che tutto sia affidato ad iniziative casuali.

D'altra parte, il lavoro dà cittadinanza. È difficile che una persona senza lavoro si senta pienamente cittadino. Si potrà anche abituare all'idea, ma si sente realizzata se ha almeno una prospettiva di lavoro. Sono sempre stato molto scettico verso una letteratura marxista che sosteneva che il lavoro è tutto per l'uomo. Effettivamente, però, il lavoro è decisivo per sentirsi cittadini. Non è un caso che la migliore cultura italiana sia concentrata nella prima frase della Costituzione. Chi ha scritto la Costituzione ha pensato alla gente e ha dato al lavoro un significato di grande coesione sociale. I rischi per una comunità, non solo italiana, non vengono da fatti esterni: il vero rischio sta nella cattiva redistribuzione della ricchezza e nella sua cattiva destinazione in termini di lavoro.

La sfida della politica è dunque di trovare il modo per vincere la cattiva redistribuzione della ricchezza. Ricordiamoci che siamo fra i primi sette Paesi più ricchi del mondo: non stiamo proprio male. Eppure abbiamo problemi di lavoro, come ce li ha l'Europa, di complessa soluzione. Molto dipende dalla globalizzazione: quando mai ci saremmo occupati del rublo o della crisi della Thailandia! La globalizzazione ci sta facendo diventare cittadini del mondo e i guai degli altri cominciano a diventare i nostri.

Ma la dimensione mondiale è ingovernata. I comunicati finali dei vertici dei G7 sono tanto generici da dimostrare che non esiste alcun governo. Le conferenze dell'ONU (sull'ambiente, sulle donne, sull'occupazione) danno l'idea di quante politiche sono necessarie ormai a livello globale per affrontare i problemi che riguardano regioni, nazioni o continenti. Esistono due grandi organismi internazionali: l'Organizzazione mondiale del commercio e l'Organiz-

zazione internazionale del lavoro, che lavorano l'uno contro l'altro. Il primo si dovrebbe occupare della liberalizzazione dei commerci, il secondo di garantire i diritti minimi dei lavoratori. Ma la liberalizzazione del commercio internazionale è fondata essenzialmente sul fatto che si va dove il costo del lavoro è più basso. L'organismo che dovrebbe tutelare i diritti minimi, umani e sindacali ha però una vita decisamente scissa dagli accordi commerciali che si fanno. Perciò sono due organizzazioni che non giocano una partita comune: i Paesi del Terzo Mondo saranno sempre messi nelle condizioni di non tutelare sindacalmente i propri lavoratori, di non rispettare i diritti umani, di far lavorare i bambini, perché gli interessi internazionali vogliono un commercio che sia il più libero possibile, in modo da poter andare dove il lavoro costa meno.

### Politiche per l'occupazione tra Europa e Italia

Le politiche per l'occupazione dipendono anche dalle decisioni che si prendono a livello europeo. Ci dobbiamo abituare all'idea che la politica monetaria non si fa più nei singoli Paesi: si fa a Francoforte. Non siamo più noi a definire l'inflazione italiana, e questo per noi è una novità straordinaria. Noi abbiamo avuto un rapporto con la moneta che si potrebbe definire 'laico', l'abbiamo svalutata un sacco di volte. I tedeschi non hanno mai svalutato la loro moneta. Infatti, amano il loro marco in una maniera smisurata. Vedono la nascita dell'Euro come un'ossessione. Noi abbiamo fatto della svalutazione uno strumento decisivo per lo sviluppo del nostro Paese. Quella fase è finita: tutti i piccoli industriali italiani, fiore all'occhiello della nostra economia, che potevano vendere all'estero grazie al fatto che i termini di cambio della lira erano favorevoli, non lo possono più fare. Le possibilità di competitività e di tenuta di certi livelli di standard, di benessere, di occupazione ricadranno non più sui rapporti di cambio, bensì sulle questioni strutturali. Il contrattualista, oggi, deve fare i conti con il fatto che la svalutazione non è più a disposizione. Tutte le politiche dei redditi che abbiamo impiantato erano in funzione di questa prospettiva.

Ma non tutto si risolve a livello europeo. In Italia ci sono tre gruppi sociali decisivi: quelli che vogliono più investimenti pubblici, quelli che vogliono meno tasse e quelli che vogliono più spesa per l'assistenza. Non hanno una rappresentanza politica esclusiva: certamente, l'Ulivo è più caratterizzato sugli investimenti e le spese per l'assistenza, mentre il Polo sulla questione della riduzione delle tasse (ma, se facessimo un sondaggio chiedendo alla gente se vuole meno tasse, prenderemmo il 101%...) Ci sono molte aree di coincidenza fra questi gruppi sociali, i quali si giocheranno la parte variabile delle politiche che si potranno realizzare con la finanziaria di quest'anno. Alcuni industriali chiedono più licenziamenti, adducendo la motivazione che così facendo po-

tranno investire di più. C'è la strana teoria secondo cui più licenziamenti si fanno più l'occupazione cresce: ma è tutta immaginifica, perché in Italia di mobilità e di flessibilità ce n'è moltissima. Escludendo i dipendenti pubblici (quattro milioni di persone), gli altri lavorano a livelli di flessibilità altissima. Ci sono diciotto modi diversi di assumere e, nel giro di pochi anni, le assunzioni a tempo indeterminato si sono ridotte quasi a zero. Si assume solo con altre forme. Per quanto riguarda quella che eufemisticamente viene detta "flessibilità in uscita", cioè i licenziamenti, il problema, per le piccole aziende italiane, non esiste: si licenzia. Nella grande impresa, invece, c'è la cassa integrazione, la lista di mobilità, la flessibilità. Questi tre gruppi sociali decidono il modo di ridistribuire la ricchezza e di creare occupazione. Il problema è che tipo di alleanze stringeranno e come la rappresentanza si qualificherà in ragione di questo. C'è anche una questione di qualità: si può fare assistenza in svariati modi, si possono creare investimenti di un certo tipo o di un altro. Considero decisiva l'alleanza fra quelli che vogliono più investimenti pubblici e quelli che parteggiano per l'assistenza, lasciando sullo sfondo la questione delle tasse, perché non si può lavorare molto su questo punto, anche se, in prospettiva, la pressione contributiva e fiscale si potrà ridurre.

Per quanto riguarda le politiche di *welfare state*, bisogna operare sul territorio. Anche noi chiediamo la legge quadro, ma essa deve dare elementi minimi, perché una cosa è applicarla a Foggia, un'altra a Treviso. Si fa nel territorio, il più possibile coordinata, con un livello di partecipazione della gente. Poiché non si può trasferire nel piccolo una logica centralistica e burocratica, è necessario giocare molto sul ruolo che possono avere il terzo settore e le organizzazioni no-profit, assegnando agli enti locali e alle regioni una funzione di controllo.

Affermando ciò, intendo sostenere che sono favorevole alle politiche assistenziali fatte di servizi e non di soldi dati alla gente. Non mi convince il reddito d'inserimento, perché il rischio è quello del contributo a pioggia. Meglio i servizi, di cui la gente ha bisogno. Semmai bisogna realizzare politiche che agevolino le tutele e qui il fisco può fare molto: noi abbiamo difeso l'assegno familiare per le famiglie numerose, considerando tali i nuclei con moglie e almeno due figli a carico. Queste famiglie monoreddito hanno avuto un recupero, in termini di reddito reale, del 7%. I *singles*, invece, hanno perso negli ultimi cinque anni l'1% del reddito reale per ragioni fiscali e non per ragioni contrattuali. Per le famiglie si può fare di più: ad esempio, sono dell'idea che bisogna detassare completamente le spese scolastiche, compreso l'acquisto del computer e il corso d'inglese. Anche le spese di cura, soprattutto per i pazienti lungodegenti, devono essere prive di oneri fiscali. Si possono mettere in atto, quindi, politiche fiscali che assicurino la tutela di coloro che devono affrontare costi elevati, che devono essere considerati più sociali e meno privati.

## Infrastrutture e lavoro legale

Per quanto riguarda le politiche per il lavoro, Prodi ha la prova più difficile. È più facile chiedere 7500 miliardi agli italiani per entrare in Europa che risolvere il problema dell'occupazione. La gente, comunque, ha tirato fuori i soldi. Negli italiani c'era uno spirito europeista più forte di quanto si potesse immaginare. Più difficile è investire 7500 miliardi per creare occupazione. D'altra parte su cosa si deve qualificare una coalizione di centro-sinistra, se non sul lavoro? Non si può certo qualificare per l'aumento dei profitti! Può andare orgogliosa del fatto che ha risolto alcuni problemi di uguaglianza sociale, di revisione del *welfare state* nella direzione del decentramento, ma deve dare una risposta ai problemi dell'occupazione. Ed è una prova notevole, di grande complicazione, perché nessuno ha la ricetta magica. Anche USA, Asia, Giappone sono nei guai. Gli USA sono in una situazione leggermente migliore, perché il dollaro è stato apprezzato ed è ritornato ad essere una moneta di riferimento, inoltre lì il lavoro è fondato su un tipo di flessibilità che io chiamo "il contratto delle domestiche". Si tratta, in altre parole, di lavorare ad ore, ma non nei bar e nei ristoranti, ma sui computer e sull'alta tecnologia. Pagati anche bene. La flessibilità in cui una sola persona ha tre o quattro posti di lavoro è molto diffusa. V'immaginate una cosa di questo genere in Italia? I modelli non funzionano, non si possono importare.

Il nostro problema è che non riusciamo a combinare un modello d'organizzazione dello sviluppo dell'occupazione che scommetta con forza su alcune direttrici. L'Italia ha sperimentato un'esperienza di equilibrio keynesiana con l'invenzione di Iri, Eni, Efim, cioè il nostro Paese è stato in Europa quello che negli anni cinquanta ha usato vecchi strumenti del fascismo come strumenti di politica per l'occupazione straordinaria. L'industria di Stato si è affiancata a quella privata per assicurare la piena occupazione. Bertinotti si è fermato lì, ma non esiste più la possibilità di andare in quella direzione, non c'è più la possibilità di una politica keynesiana dove lo Stato si fa imprenditore. Lo sostiene uno come me che ha un grande apprezzamento di ciò che è stato. L'Iri e l'Eni sono quelli, insieme ai lavoratori, che ci hanno fatto sedere al tavolo del G7. Se fosse per Agnelli, ho qualche dubbio che l'imprenditoria privata ci avrebbe portato lì. Ma quella fase è finita. L'allargamento della base produttiva va giocata su altri terreni.

Prima di tutto abbiamo bisogno di attrezzare questo Paese in termini d'infrastrutture, che ci portino sugli standard europei. Trasporti, telecomunicazioni, impianti idrici. Metà dell'Italia è ad acqua razionata nelle case. Come si può alimentare una fabbrica o innaffiare un campo di girasoli in queste condizioni? Da Roma in giù c'è carenza d'acqua. Una volta, quando facevo il metalmeccanico, mi è capitato di perdere un investimento, a Catania, perché non c'era acqua a disposizione. Avendo la Comunità europea riconosciuto che l'Italia ha

una deficienza di questo genere, ci ha messo a disposizione 4500 miliardi. Ne sono stati spesi solo 227, e, se non riusciamo a spenderli entro il 1999, li perderemo. Il problema dei soldi non esiste. Il punto è essere in grado di mettere in atto procedure e capacità di spesa inedite.

In seconda istanza, bisogna assicurare lavoro legale. Il vero problema del Mezzogiorno non è il lavoro, ma il lavoro legale. Non mi fido molto delle statistiche sul lavoro sommerso, perché uno che è bravo a calcolarlo significa che l'ha trovato. Non credo che l'Italia sia al 27% del PIL di lavoro sommerso, però se fosse anche la metà sarebbe parecchio. Se emergesse il 13% del PIL, avremmo un aumento dei prelievi fiscali e dei contributi. È necessario fare un'operazione di lotta al lavoro sommerso in maniera tale che esso si ricollochi nell'area della legalità. Come sindacato, abbiamo scommesso su questo giocando lo sviluppo dal basso, senza dirigismi di sorta, attraverso patti territoriali e contratti d'area. Ognuno (Stato, enti locali, sindacato e lavoratori) mettendoci del suo per realizzare degli investimenti. Accordi stipulati a Manfredonia e a Crotona e che entro dicembre riguarderanno almeno quaranta province del Mezzogiorno, in modo tale che si diffondano i centri dove arrivano investimenti. Chi investe lì, ha una riduzione del costo del lavoro del 25%.

Il terzo punto riguarda la formazione. Bisogna finanziare l'apprendistato e la formazione continua. Sono gli strumenti decisivi per il lavoro, scommettendo sul fatto che molte delle attività possono essere realizzate non da un rilancio dell'imprenditoria pubblica, ma dall'incentivazione dell'imprenditoria giovanile, cooperativa e no-profit. La Fiat a Melfi ha occupato 7.000 persone, l'imprenditorialità giovanile (legge 44) 11.000.

Novità, dunque, ce ne sono. Pensiamo ad esempio allo sviluppo delle tecnologie, che consentono ad un piccolo imprenditore di Ancona di non doversi trasferire in Cina o in Romania: basta un collegamento informatico ed egli può tenere tutto sotto controllo. Le possibilità di giocare i propri investimenti nel mondo sono diventate ormai enormi. Tutti i lunedì mattina partono da Verona e da Venezia aerei pieni di piccoli imprenditori che vanno nei Paesi dell'Est: sono 23.000 gli italiani che hanno investito all'estero.

È necessario accompagnare queste possibilità di sviluppo con politiche macroeconomiche gestite in maniera cooperativa. Il governo da solo non ce la fa, e nemmeno gli imprenditori o il sindacato. Bisogna fare politiche di concertazione, sia a livello europeo sia a livello nazionale. La politica di concertazione ha funzionato bene per domare l'inflazione. È costata fatica, perché la gente era affezionata alla scala mobile, ma alla fine ci siamo riusciti e abbiamo rilanciato una politica contrattuale che ha consentito la tutela dei salari reali. Il fisco ha pesato enormemente sui redditi della gente, ma la politica contrattuale ha funzionato. Penso che le politiche di concertazione per l'occupazione siano più complicate, ma quella è la strada. Ora Ciampi propone più investimenti in cambio di maggiore flessibilità. Se per flessibilità non si intende il

licenziamento *ad nutum*, ma maggiore rapidità e ottimizzazione dei tempi di lavoro o consentire ad un'impresa di lavorare su tre turni, io sono favorevole.

Il problema della rappresentanza sindacale non è una legge, ma avere iscritti veri. Avere della gente che vive l'associazione e che la fa vivere. È vero: noi, tradizionalmente, siamo il sindacato del lavoro dipendente organizzato in grandi aggregazioni. Tutto quanto esce da questo schema, per noi è difficoltoso. Già stiamo migliorando nella rappresentanza nella piccola impresa. Dobbiamo recuperare le frontiere drammatiche. E lì la cosa non è facile, perché mi sono ritrovato in situazioni dove c'erano bambine che dicevano al sindacato di non farsi vivo, pena la perdita del lavoro. Il nostro compito, allora, è di far emergere il lavoro nero. Trovare imprenditori disponibili a compiere il salto dall'illegale al legale. Al Sud stiamo stipulando dei contratti di emersione, dove garantiamo alle imprese che passano dall'illegalità alla legalità l'arrivo, in cinque anni, ai minimi contrattuali. Stiamo già applicando quella flessibilità salariale e tutti quanti dovremmo impegnarci per il lavoro legale, perché il sindacato non può rappresentare il lavoro illegale. Credo che uno dei punti qualificanti dell'accordo con il governo sia quello di dare un messaggio di speranza per creare le condizioni per allargare il lavoro legale e ridurre l'illegale. Questo sarebbe per l'Italia un gran bel passo in avanti. ■